

Il soggetto nell'epoca dei “nativi digitali”

Alberto Turolla

“Nativo digitale”¹ è un termine introdotto dal ricercatore statunitense Marc Prensky, che si contrappone a quello di “immigrato digitale”².

Il primo indica i nati da un certo anno in poi, per i quali l’uso della tecnologia è quasi immediato, il secondo indica l’insieme dei nati antecedentemente all’avvento della tecnologia, in particolar modo quella non tanto dei computer quanto dell’iphone e del tablet che sono diventati appendici corporee di bambini e di molti adolescenti.

In generale, a caratterizzare i nativi digitali sono le seguenti caratteristiche:
l’apprendimento dell’uso della tecnologia avviene nelle fasi precoci dello sviluppo, in molti casi anche prima di iniziare a parlare o scrivere;
l’uso della tecnologia avviene in maniera spontanea e continuativa per anni;
l’uso della tecnologia gioca un ruolo progressivamente maggiore all’interno delle pratiche della vita quotidiana, dal gioco alle relazioni interpersonali³.

Al di là di qualsiasi considerazione pedagogica, che peraltro prolifica in ogni ambito, la questione che si pone anche a partire dalla clinica, ma non solo, è in che modo si manifesti il soggetto oggi, laddove è piuttosto l’oggetto di questo tipo a determinare, e in maniera indifferenziata, una soggettività che risulta così problematico cogliere in questi nativi digitali.

Se è vero che il soggetto è una mancanza a essere e che si può derivarne una definizione da quella di significante che ne ha dato Lacan, da cui discende che un soggetto è rappresentato da un significante per un altro significante, cioè è situabile solo a partire dalla catena significante, appare difficile situarlo nei così detti nativi digitali. Altro è cogliere un’emergenza soggettiva foss’anche attraverso balbettamenti in chi pure manifestando la dipendenza dai gadgets, un po’ come tutti noi, non sia del tutto alienato, come assorbito in essi. Va ricordato infatti come Lacan ne *La terza*⁴ parli del gadget pur sempre come sintomo e della psicoanalisi in atto in quanto operazione propria al sintomo, ma affermi anche: “[...] l’avvenire della psicoanalisi dipende da ciò che avverrà di questo reale, cioè se i *gadgets*, per esempio, vinceranno veramente la partita, se noi stessi giungeremo a essere veramente animati dai *gadgets*”⁵.

Potremmo dire che noi, immigrati digitali e anche analfabeti, secondo altri autori, non siamo totalmente animati dai gadgets, ma lo è una gran parte della così detta

¹ M. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in *On the Horizon*, MCB University Press, vol. 9, n. 5, 2001, in www.marcprensky.com/writing/Presky [T.d.A.].

² *Ibidem* [T.d.A.].

³ G. Riva, *La solitudine dei nativi digitali*, GEDI, Roma 2018, p. 6.

⁴ J. Lacan, *La terza*, in *La Psicoanalisi*, n. 12, Astrolabio, Roma 1992.

⁵ *Ivi*, pp. 37-38.

i-generation, dove la i non richiama solo le iniziali di iphone e ipad, ma sottolinea anche l'io, che attraverso e con questi aggeggi si palesa. L'essere animati dai gadgets comporta un'inedita difficoltà di iscrizione nel simbolico e nel corpo stesso, infatti se è vero che il bambino è parlato ancor prima di parlare e il suo essere parlato porta il marchio del desiderio dell'Altro tale marchio si iscrive e scrive anche il corpo e si potrà reperire come *lalingua* nel *parlessere*. Ma cosa e come può avvenire questa iscrizione se passa attraverso questi oggetti protesi che vengono a costituire anche una sorta di Altro fittizio? Altro fittizio dal quale è comunque difficile separarsi e che viene presentificato da questi oggetti che Lacan chiamava *latuse*, che è come se ci aspirassero completamente.

E per gli svariati oggetti a che incontrerete sul selciato uscendo, a tutti gli angoli della strada, dietro tutte le vetrine, nell'abbondanza di questi oggetti fatti per causare il vostro desiderio, nella misura in cui è la scienza che ora lo governa, pensateli come latuse.

Mi accorgo tardi, perché non è molto che l'ho inventato, che fa rima con ventouse (ventosa). C'è vento là dentro, molto vento, il vento della voce umana⁶.

E ancora: "La latusa non ha affatto motivo di limitarsi nella sua moltiplicazione. L'importante è sapere cosa accade quando ci si mette veramente in rapporto con la latusa come tale"⁷.

Interessante, a questo proposito, cliccare *latuse* su Instagram e prendere visione di un video fatto di fuochi d'artificio, qualcosa che forse può rappresentarci sia pur approssimativamente quanto Lacan voleva significare inventando questo neologismo con il riferimento alla aletosfera e agli oggetti *a* della scienza, artificiali appunto, ciò che si può ben predicare dei vari iphone, ipad, e loro varianti che riempiono la vita un po' di tutti noi, ma in particolare dei giovani ed ancor più dei giovanissimi. Oggetti che proliferano che si moltiplicano per cui c'è una corsa frenetica a possederli, a cambiarli con l'ultimo modello, a possederne sempre di più. Bisogna distinguere però in quanto al possesso e all'uso di tali oggetti, o in quanto all'uso consapevole o meno. Non intendo tanto un buon uso che può anche darsi, ma al fatto che si sia consapevoli o meno di utilizzarli per comunicare, giocare, navigare in internet, fotografare; fotografarsi è già un'altra dimensione. I *selfie* mettono non solo in rilievo l'imperversare delle immagini, ma rimandano anche alla costituzione del soggetto in un'epoca in cui lo stadio dello specchio sembra riflettere maggiormente l'oggetto facendo vacillare il soggetto per l'evidente inconsistenza dell'Altro. Non a caso poi molti *selfie* sono scattati in situazioni quasi estreme per i soggetti, situazioni che mettono in gioco la vita stessa.

La generazione di poco antecedente a quelli che si potrebbe definire *touch generation* o *finger generation*, definizione che deriva dalle caratteristiche degli

⁶ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, p. 203.

⁷ *Ibidem*.

ultimi modelli di smartphone, si può ben dire dipendente da tali aggeggi. Qualcuno è ancora dipendente dai vecchi computer, ormai quasi sorpassati in quanto non utilizzabili in ogni tempo e spazio, diciamo la così detta generazione *hikikomori*, anche se da noi tale fenomeno non è mai stato così rilevante. Sono dipendenti, ma gli oggetti, pur se con effetto protesi, rimangono distinti, mezzi per godere, mezzi per poter raggiungere uno scopo: l'andare in rete, è lì che si gode. L'essere assoggettati tramite la rete comunque fa sì che vi sia condivisione: Facebook, quasi obsoleto per taluni, o Instagram, comunque funzionano per scambiarsi qualcosa, per "conoscersi" per diventare amici, per vedersi, con tutto ciò che si può dire al proposito.

Una qualche soggettivazione sembra purtuttavia manifestarsi, e infatti capita che qualcuno di essi o per decisione personale o perché spinto da genitori, insegnanti o quanti altri ponga una domanda a uno psicoanalista, domanda, come tutte, da lavorare, da decifrare, da trasformare eventualmente in domanda d'analisi.

Oggi può capitare, mi è capitato, di ricevere qualcuno, che in seduta chieda di rispondere al cellulare, oppure che il cellulare si metta a suonare nel bel mezzo del discorso del paziente, il che, al di là di qualsiasi altra considerazione, segnala una continuità, una non separazione, tra il discorrere e "la funzione e campo della parola e del linguaggio in analisi" con ciò che comporta.

Nonostante tutto, lo squillo del cellulare, il non poterne fare a meno, l'essere sempre connessi, come si dice, può avere valore di sintomo se preso in quella catena che si delinea grazie ad una analisi, che tale si può dire solo a partire da una rettifica soggettiva.

Rettifica soggettiva: oggi più che mai passa attraverso il valore attribuito a questi oggetti – oggetti a fasulli – che determinano il soggetto, che lo definiscono persino, dai quali è dipendente, non solo come mezzi che permettono di accedere a quella rete che risulta essere la rete nella quale è come intrappolato il fantasma, e che in qualche modo schermano il reale. Hanno proprio questa funzione, assieme ad altri aggeggi, come consolle e videogiochi. Questa è anche la loro fruizione: irrealizzare il reale, si potrebbe dire, e per qualche tempo paiono calmare l'angoscia che invece inducono. Come tali vengono utilizzati da molti genitori per placare lo loro di angoscia di fronte ai propri figli, quelli della *touch generation*, o, come li ho definiti più sopra, la *finger generation*.

Finger generation: questa definizione viene dal fatto che se si dà in mano ad un bambino un telefono portatile, prodotto nel secolo scorso, ma ancora in produzione per i nonni, come recita una pubblicità, nella quale compare una moderna cappuccetto rosso in tranquilla compagnia di un lupo buono – anche il lupo oggi non ha più il suo posto! – si può constatare che il bambino cercherà di *swicciare*, passare velocemente il dito sul telefono e sarà meravigliato di non vedere nessuna immagine e non sentire alcun suono, di non vedere il telefono illuminarsi.

Ebbene, sono queste nuove generazioni che rappresentano la soggettività della nostra epoca e che manifestano delle caratteristiche per le quali è problematico definire una vera e propria manifestazione soggettiva. Se intendiamo il soggetto

come mancanza, come diviso, si potrebbe sostenere il contrario. Tablet, iphone, ipad, sono oggetti che potrebbero occupare il posto dell'oggetto causa, dell'oggetto a e potrebbero essere sussunti nel simbolo a del matema del fantasma: $g < a$: nient'altro che nuovi oggetti *a*, *a-ttuali*, ma non è proprio così, tali oggetti sono falsi oggetti a che funzionano come protesi. Il che significa che vi è continuità e non distinzione con il corpo stesso, protesi *a-movibile*, mobile, che viene a modificare il corpo. Niente a che fare con la funzione che Lacan chiama “oggetto cedibile”: “La funzione dell'oggetto cedibile, come pezzo separabile, veicola primitivamente qualcosa dell'identità del corpo che è antecedente rispetto al corpo stesso quanto alla costituzione del soggetto”⁸. Con e attraverso essi, il corpo si gode, in quanto oggetti più-di-godere che mettono in luce la caratteristica del godimento in quest'epoca, godimento Uno, autistico. Nel contempo mettono in luce il *dis-agio*, la mancanza non tanto di ciò che conviene ma di ciò che crea spazio, la mancanza della mancanza, che fa sorgere l'angoscia. Il sorgere dell'angoscia, il suo diffondersi, tratto comune del malessere contemporaneo, che spesso prende le sembianze della paura, dell'insicurezza, dai risvolti politici inquietanti, segnala proprio quella mancanza della mancanza che è mortifera per il soggetto. E poco si ottiene dando semplicemente “la parola ai giovani”, come recita il titolo del libro di Umberto Galimberti⁹, che potrebbe avere un senso ironico visto in questa prospettiva. La parola ce l'hanno i giovani, per riprendere ancora il titolo, ma cosa dice?

Lacan ci illumina su questo punto che Jacques-Alain Miller ha definito il sesto tipo di godimento che è quello del *parlessere*.

Non è che i giovani non parlino, è che la parola viene ad avere un significato di godimento, quello che caratterizza il soggetto parlante-parlato dei nativi digitali.

Indipendentemente e al di là di un così detto “nichilismo attivo”¹⁰, come lo qualifica Galimberti, si constata una maggior difficoltà alla separazione da quei falsi oggetti *a*, che contornano i loro corpi e che ci indicano non tanto l'essere quanto l'*io*, un *io* costruito, tenuto insieme da questi oggetti *a* fasulli, che ha il valore di un montaggio *ready made* alla Duchamp.

“L'*io* non è un essere, è un supposto a ciò che parla. Ciò che parla ha a che fare solo con la solitudine, sul punto di quel rapporto che posso definire solo dicendo, come ho fatto, che non può scriversi”¹¹. Tale solitudine, dei nativi digitali, per riprendere il riferimento al titolo del testo citato all'inizio può essere affrontata solo da una messa in causa via *sinthomo* del soggetto che a maggior ragione è *en souffrance*, quasi in ostaggio dei gadgets, che contornano, circondano il corpo, corpo che può essere ridefinito come corpo parlante, quello che ha il *parlessere*.

“Il *parlessere* non è un corpo, ma ha un corpo. Il *parlessere* ha a che fare con il

⁸ J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* [1962-1963] Einaudi, Torino 2007, p. 343.

⁹ U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, Milano 2018.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 1983, p. 120.

corpo in quanto immaginario allo stesso modo in cui ha a che fare con il simbolico. E il terzo termine, il reale è il complesso o l'implesso degli altri due”¹². Non si tratta quindi tanto di dare la parola, ma di coglierla nel *parlessere* con un ascolto che dia luogo al soggetto, quel soggetto che trova la psicoanalisi, che come ci ricorda Jacques-Alain Miller, è quello che “Vive dell’essere e nello stesso tempo lo svuota, e noi lo accompagniamo in questo svuotamento”¹³.

¹² J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*, in *Scilicet, Il Corpo Parlante. Sull'inconscio nel secolo XXI*, Alpes, Roma 2016, p. XXIX.

¹³ J.-A. Miller, A. Di Ciaccia, *L'Uno-tutto-solo*, Astrolabio, Roma 2018, p. 149.